

## Alla ricerca di un paese personale

*Armando Cipriani*

Giulio ci ha invitato tutti a casa sua a pranzo. Siamo una decina di giovani e anziani, italiani e brasiliani a mescolare il tempo con ricordi, racconti ed allegria. Mescoliamo anche gli idiomi. Giulio non riesce a stare fermo e per la verità nemmeno a star zitto, mentre prepara le bistecche per la grigliata.

È naturale volergli bene. E anche per questo che nel patio della sua casetta all'estrema periferia di San Paolo ci ritroviamo spesso. A casa di Giulio, si può andare senza avvisare, per fumare assieme una sigaretta, per fermarsi a cenare con la sua famiglia, semplicemente per il gusto di stare assieme. Giulio prepara il carbone, cerca gli spiedi adatti per l'arrosto, spiega che sono speciali, se li è fatti da solo, quando lavorava, nell'officina della ditta; anche il forno all'aperto lo ha costruito da solo.

È piccolo, un metro e sessanta di sopravvivenza, magro, svelto, le mani operaie, che restano tali anche quando non si lavora più.

«Con la meccanica me la sono sempre cavata. Durante la resistenza riparavo le armi di tutti. Ora ho settant'anni, ma la parte mia la faccio».

Giulio riceve solo da pochi mesi la pensione minima italiana ed è contento, anche perché per dargliela hanno tenuto conto del suo periodo di partigiano combattente.

«Si vede che per l'Italia ho fatto qualcosa. Finalmente mi arrivano i soldi tutti i mesi».

«Anche a casa, quando ero ragazzo, riparava tutto lui. Con le mani è sempre stato bravo».

È la vecchia madre novantenne, che interviene. È arrivata qui a San Paolo da pochi anni, dalla frazione di un paesino della provincia di Parma, a quel tempo Giulio lavorava ancora a costruire le scale mobili della metropolitana.

È venuta a vivere con il figlio dopo la scomparsa della parentela italiana.

Il paesino, quattro case alle falde del Baregazzo, aveva perso senso per lei, anche se là aveva vissuto gran parte della sua vita e sempre là era nato Giulio.

A quel tempo era appena un nucleo di contadini poveri e rossi. Il posto era soprannominato la Siberia, perché in una decina di case antiche, ricavate da case ancor più antiche, erano tutti comunisti.

Giulio, che qui in Brasile tutti chiamano 'o italiano, racconta che le hanno costruite e le abitavano gli etruschi, grotte e cunicoli scavati nel monte collegavano le case le une alle altre.

Il Padre di Giulio era stato comunista attivo e conosciuto. Subito dopo la vittoria del fascismo aveva dovuto emigrare, rifugiarsi con la moglie in Francia, a Parigi.

Un fratello di Giulio è nato in Francia, anch'egli adesso vive in Brasile ed è qui a pranzo con noi. Adesso che la casa etrusca è stata venduta, la signora Olga ultraottuagenaria ha imparato il portoghese, gira per le stradine del quartiere cercando amiche e conoscenti per chiacchierare. È quasi cieca, ma è tanto curiosa che è come se vedesse. Sembra una di quelle persone che vivranno finché ne avranno voglia. Anche da giovane a Parigi, la curiosità le aveva permesso di ambientarsi subito. Aveva imparato a muoversi, vivere e parlare nella lingua di quella città, di cui ancora ricorda nomi di strade, piazze e numeri di autobus e l'ospedale di Saint Antoine dove nel '25 le era nato il figlio.

Giulio che ama raccontare il passato e chiedere informazioni sul presente, spesso si rivolge alla madre per ricordare un nome o l'anno di un episodio e sorprendentemente la signora Olga è sempre in grado di aiutarlo.

Poco a poco, un pomeriggio per volta, con il gusto antico di stare assieme a raccontare e ascoltare, tutti noi abbiamo conosciuto la storia di Giulio.

In un anno imprecisato, forse già con l'entrata in guerra dell'Italia, il padre era tornato alle case etrusche, lasciato in pace, come tutta la Siberia, dai fascisti, ormai saldamente al potere.

Giulio, nel frattempo, era andato sotto le armi, il padre era invecchiato, e lui cominciava a sentirsi principale protagonista della storia della sua famiglia.

Si augurava e aspettava che la guerra finisse. Il padre gli aveva raccomandato di fare in modo di non partire per la Jugoslavia, come pareva dovesse fare il suo reggimento. La fine della guerra non poteva essere lontana e l'importante era salvare la pelle per il dopo.

La soluzione poteva essere farsi arrestare, farsi mandare sotto processo, evidentemente non con un'imputazione tanto grave da farsi ammazzare da un plotone di esecuzione.

Giulio, forse nemmeno vent'anni, era di sentinella uno dei primi giorni del settembre del 1943, posò il fucile per terra in un canto, appoggiò le spalle alla garitta e cominciò la guerra per il suo personale futuro prossimo.

In quella posizione rilassata si accese una sigaretta proponendo un inconsueto, ma divertente modello di sentinella. Via via che passavano i superiori prese a salutare con: buongiorno tenente spaghetti, buongiorno capitano pastasciutta, fino al colonnello comandante che a parere di Giulio si trovava là solo per dire: avanti col fascismo fino alla vittoria.

«Ed ecco il colonnello che la pastasciutta la mangia tutta».

«Ti sbatto in galera, ti mando sotto processo».

E Giulio rideva, come fa ancora adesso, tutto dentro la gola, con la testa piegata leggermente ad accompagnare il gorgoglio, guardando da sotto in su, mostrando i denti. Un vero, simpatico ghigno.

Giulio non ride, si diverte, sghignazza, anche qui in un quartiere della San Paolo di diciassette milioni di abitanti, a settant'anni compiuti lo conoscono tutti per la sua allegria malandrina e la voglia di stare con gli altri.

«Portatelo via da qui, questa faccia di... di... Ghignazza!».

Così sbottò alla fine il colonnello.

Da allora fu Ghignazza, da quando continuando a sghignazzare fu portato via in cella, in attesa di un improbabile processo.

L'8 settembre dalla caserma era sparito il colonnello comandante, ma non Giulio, che non aveva voglia di andarsene a casa, senza sapere perché, senza capire quello che stava succedendo. Anche a un giovane tenente rimasto, non piaceva arrendersi ai tedeschi che avanzavano verso la caserma, senza un grande dispiegamento di uomini, non aspettandosi resistenza e ordinò a Giulio, senza troppo ordinare, di combattere. Giulio si infilò in un semovente con mitragliera, che gli piaceva particolarmente, soddisfatto di un ordine che finalmente divideva.

«Gli sparai dentro ai tedeschi e quelli se ne andarono. Non erano ancora diventati molto cattivi. Forse anche loro avevano comandanti che non sapevano cosa fare».

Quando quei primi tedeschi si ritirarono, Ghignazza si permise di guardarsi alle spalle, nella caserma non c'era più nessuno, solo lui e il tenentino.

Una giornata senza ordini e senza doveri, ma anche senza indicazioni, senza alcuna voce né dell'animo né del colonnello che indicasse il giusto e l'ingiusto. Da quel giorno Ghignazza cominciò a divenire un emigrato senza un luogo che sentisse suo per sempre, senza la sicurezza delle cose da fare.

Aveva voglia di casa, della consuetudine con la sua gente, aveva bisogno del suo dialetto, quello che ancora oggi parla con sua madre a San Paolo.

Abbandonò da solo la sua caserma, in cammino verso casa, non più lontana di 200-250 chilometri. A casa si trovava sicuramente il vecchio padre, col quale era sicuro di poter giudicare il mondo. Fu un giorno confuso per milioni di italiani, costretti dopo anni a scegliere da soli.

Giulio si trovò ad essere in un mondo di soli e spaesati alla ricerca di un paese personale, si scoprì improvvisamente troppo giovane per fare a meno dell'aiuto di chi lo conosceva. L'unica via possibile era quella di casa.

Riuscì a prendere un treno che andava verso Milano, fermava a Parma era già famiglia. Il treno affollato di gente e di storie andò per un po' e poi un blocco tedesco.

Era finito il tempo delle istituzioni collettive: re, fascismo, ufficiali e anche dei treni. Giulio scoprì che i treni possono normalmente partire e normalmente non arrivare e apprese che quando serve il viaggio si deve inventare.

Quanti treni si fermarono quel giorno in Italia a un punto imprecisato e senza senso del binario! Quanti treni, in quei giorni, rimasero senza gli ordini consueti in tutta Europa.

Le speranze fecero fantasiosa la normalità del viaggiare.

«E allora a piedi, il cavallo di San Francesco».

Senza ordini e per questo non ancora ribelle, soltanto fuggiasco, anzi rientrante. Poi di voce in voce:

«I tedeschi prendono tutti i giovani, tutti quelli con pezzi di divisa addosso e li portano in Germania».

«Sparano su chi non si ferma».

Il passa parola, il gesto rapido, il consiglio sussurrato è il modo di aiutarsi fra povera gente.

Le voci suggeriscono, chiamano, accompagnano, come sarà poi l'emigrazione.

«Dov'è l'Italia, che fa l'Italia?».

«Servono ancora i soldi, c'è ancora una casa davanti o dietro le spalle da raggiungere, ci sarà domani l'Italia?».

C'è qualche faccia fra quelli che scappano, ci sono ufficiali che tornano studenti, borghesi senza gerarchia e senza commerci.

Giulio guarda i superiori:

«Quelli che capiscono tutto e non capiscono niente».

Improvvisamente si impadronisce di una ovvietà, che lo accompagnerà per tutta la vita migrante: nel disagio generale chi è abituato agli stenti, si muove meglio. Gli ufficiali-studenti divengono “poveri figli” ed è un “poveri figli” che si usa solo per chi non è davvero povero. Il figlio del ricco è diverso, prima ancora di averne merito o demerito.

Giulio si è convinto di essersi meritato con gli anni di essere Giulio.

Scende dal treno, deciso ad arrivare comunque a casa, questa volta a piedi sino alla fine. I tedeschi sono già per le vie del paese che sta attraversando.

Una vecchia lo nasconde alle sue spalle, dietro un piccolo muro, nemmeno in casa. Le case in fondo sono insicure quanto le strade. I tedeschi guardano e passano, Giulio, dopo un po', riprende il cammino. Hanno preso altri giovani, per quel giorno il tedesco è soddisfatto, non è toccata a lui.

Si scappa ancora.

I campi regalano verde agli occhi, in settembre il tempo dei raccolti magari non si nota. C'è il sole, ci sono gli spazi da percorrere, c'è la gente che si arrangia e, quando può, aiuta ad arrangiarsi. Manca ancora un ponte se si passa quello si è a casa, ma bisogna percorrerlo allo scoperto e i tedeschi sono di poco alle sue spalle. Sente il rumore dei tanks e delle autoblinda, i toni di voce che si prestano alla caricatura dell'abbaio che Giulio fa raccontando.

Fuori dai loro carri, dalle loro armi non gli fanno paura. E col vino quanti ne ha visti di crucchi andar giù ubriachi, istupiditi!

Guerrieri incapaci di bere presi da soli non fanno paura. È quando abbaiano tutti assieme che sono difficili da contrastare.

Attraversa il ponte, è dall'altra parte. Un attimo dopo la rete è chiusa alle sue spalle. I tedeschi hanno preso possesso del ponte, per quel giorno e per molti altri nessun altro potrà passare per tornare a casa. Acquattato nell'erba dall'altra parte del ponte, si accorge che un suo compaesano, un altro militare senza ordini, ha provato a passare e ci è rimasto. Adesso è con i tedeschi, pronto da spedire in Germania. I tedeschi non hanno ricevuto ordini, aspettano, per il momento il ponte non lo passano. Oltre il ponte finalmente cammina tranquillo, aspetta di arrivare a casa e di dire ce l'ho fatta. Cammina svelto con la fame e l'idea che presto potrà fermarsi e chiedere che fare domani.

Vista a ritroso è educazione dei sentimenti, un pezzo del cammino migrante. Chiunque sia stato sbalestrato per il mondo sa come ogni tanto giunga improvvisa la voglia di chiedere a qualcuno che fare e non solo non trovare nessuno, ma non avere nemmeno la familiarità dei luoghi dove rimanere senza risposta.

Comincia a riconoscere i cespugli, la disposizione degli alberi, il cammino per la "Siberia". La vallata è raccolta silenziosa in se stessa. Le case degli etruschi aspettano e Giulio arriva di sera tardi, ma non ancora notte piena. È in tempo per l'ora delle chiacchiere, dello scambio di idee, dei commenti prima di andare a dormire.

«Io sono passato, dopo di me non passa più nessuno. Il Riccardo l'hanno preso. E qui come va?».

«Bene, il partito si è riunito, ora già sappiamo che fare».

È il padre che risponde, è in grado di dare indicazioni, suggerimenti non ne ha mai dati, è fuori dalla sua natura, o indicazioni o silenzi e mai retorica, nemmeno agli affetti.

Dalla Francia aveva scritto alla moglie per dirle di non dare l'oro alla patria, di non portare l'anello del matrimonio all'altare fascista. Aveva paura, che senza la sue indicazioni, la moglie potesse essere influenzata dalla retorica di "quelli", confondere matrimonio e matrimonio.

Ancora oggi la vecchia signora mostra ridendo il suo anello d'oro al dito:

«Non l'ho dato, non lo hanno fregato».

«Bene c'è una cosa sola da fare, andare sul Baregazzo e combattere i tedeschi e i fascisti».

«C'è già qualcuno lassù?».

«Tre o quattro del paese, li conosci?».

Gli dice i nomi. Giulio li conosce.

«Bene domani vado su».

Che bella cosa la sicurezza e la semplicità delle scelte. Con semplicità il padre gli ha detto che l'unica cosa da fare è andare in montagna. Sarà semplice, ovvio anche dopo partire dall'Italia e cercare lavoro visto che in patria non ce n'era.

Imparare a riconoscere nel tempo grande della storia un tempo piccolo tutto proprio.

Sul Baregazzo erano solo in cinque. Tutti del paese. Un paio di fucili da caccia e tre pistole militari quasi senza proiettili. Più che un'organizzazione per combattere era un modo per fuggire i tedeschi e un nuovo arruolamento forzato fra i fascisti.

Nel piccolo gruppo, quasi senza parlarne, si dava per scontato che le riflessioni, le paure e le speranze non dette fossero comuni; cominciò ad apparire chiaro che non si trattava solo di fregare fascisti e tedeschi, aspettando nascosti che finisse la guerra degli altri, ma di fare la loro guerra.

Altri giovani e meno giovani arrivarono lassù, tedeschi e fascisti incapaci di smettere la presunzione macabra della vittoria braccavano quanti non li seguivano e nascevano così nuovi partigiani. I primi commissari politici diffusori di idee fabbricate in casa contribuirono a dare convinzione e orgoglio di combattenti a quanti pensavano che già era stato tanto scamparla.

Era una guerra partigiana agli inizi quella di Giulio e quasi ogni sera scendeva a casa per la minestra. Andava e veniva per sentieri conosciuti sin da ragazzo, rimpraticandosi dei luoghi, riscoprendo come possibili nascondigli, agguati e fughe, anfratti, crepacci e cespugli già conosciuti come luoghi di giochi e fantasie di bambino.

Era partigiano nel proprio paese, aveva la possibilità di raccontare giorno per giorno la propria avventura a gente che sapeva comunque solidale con lui. Parlavano della guerra, dell'esperienza del militare, ormai alle spalle, e di politica. Il cerchio del paese non era tanto stretto che non arrivassero le idee di fuori, i giovani del Baregazzo divennero partigiani delle brigate Garibaldi.

Divennero più di cinquanta e Giulio si sentiva uno dei fondatori. Avevano già sparato contro i fascisti del paese che avevano tentato di ripresentarsi e ristabilire l'ordine, avevano già avuto modo di fare qualche azione e di sperimentare il coraggio e la determinazione di ciascuno.

Decisero di assaltare una polveriera, la prima azione programmata che tentavano. Arrivarono all'improvviso: i pochi fascisti di guardia si arresero senza resistere. La porta era però ben sbarrata e non riuscivano ad aprirla, Giulio esperto artificiere la fece saltare con la dinamite che si era portato dietro, entrarono e si impadronirono delle armi migliori e delle munizioni, da quel momento ebbero anche una mitragliatrice.

Giulio si accorse dopo, assieme agli altri, che tutto quello sparare e la sua opera di artificiere era stata del tutto inutile, la porta sul retro era spalancata e incustodita. Ma nessuno era morto in quell'azione, l'obiettivo era stato raggiunto e poterono scherzare e riderci su.

Quella fortunata e singolare prima azione però, li fece riflettere e quei ragazzi del paese che si conoscevano l'un l'altro e che non avevano alcuna pretesa di mostrare di saper fare quello che non sapevano fare, decisero che avevano bisogno di un comandante vero, di un ufficiale.

Giulio aveva contatti con il partito attraverso il padre, tornando, anche se più di rado, in paese per una minestra calda, per riparare le armi, soprattutto pistole rotte, che i compagni gli affidavano. Giulio sin da bambino, come dice la madre, lavorava, inventava, aggiustava. Sapeva ingegnarsi.

Il partito fece sapere che sarebbe passato, non si sapeva bene se con una camionetta, o con un autobus, scortato dai carabinieri, un ufficiale prigioniero perché contro il fascismo e contro il duce. Non si trattava di un compagno, anzi avevano spiegato a Giulio, che era un monarchico ma che, in quel momento, anche il re era contro il fascismo. Giulio, se poteva, doveva organizzarsi con la sua squadra per liberarlo.

Giulio si organizzò.

Era un autobus di linea, se di linee si poteva ancora parlare, sopra, assieme agli altri passeggeri, il prigioniero, un maresciallo e due carabinieri. Il maresciallo era un fascistone convinto, conosciuto in paese. Stavano trasferendo il prigioniero alle carceri di Parma per il processo. In effetti, non era difficile immaginare che era l'inizio del trasferimento verso la morte in Germania e senza processo.

Saltò da solo sull'autobus. I compagni rimasero per strada. Spianò il mitra. Era quella la sua arma: il mitra e due bombe a mano alla cintura.

«La pistola non mi è mai piaciuta: un colpo per volta e tutto il tempo per riceverne il doppio».

E poi mitra e bombe non solo erano più sbrigative, più efficaci, ma facevano più scena.

«Mani in alto e consegnate il prigioniero, ordine dei partigiani».

« Chi sei?».

«Ghignazza!».

«Ah, ti stiamo cercando, prima o poi ti prendiamo».

Il maresciallo non aveva avuto alcuna paura di un sovversivo del paese, ne aveva picchiati tanti, aveva assistito, evidentemente senza mai intervenire, alla distribuzione di un sacco di razioni di olio di ricino, di lezioni a teste calde ne aveva date tante e non riusciva ad aver paura, non poteva capire che autorità non ne aveva più.

Una disputa di paese riscaldata (riscattata dalla storia). Il maresciallo non alza le braccia, non sembra intenzionato a lasciarsi disarmare né a disarmarsi. Sarebbe come essere messo in mutande nella piazza del paese. Una sventagliata di mitra nello stomaco mette fine alla discussione e rompe i ruoli che solo al maresciallo sembravano definiti per sempre. Il prigioniero è libero. È un capitano dei granatieri. Giulio si arrampica assieme a lui su per i monti, a sera è fra i compagni; ha trovato il comandante.

«C'è qualcuno che non è d'accordo? Lui è ufficiale, noi siamo una massa di testoni che non capiscono niente».

Lui è il comandante, nessuno protesta. Il comandante è stato democraticamente eletto come racconta Giulio, divertendosi ancora all'idea.

Il prete del paese pare che faccia la spia ai tedeschi e nel modo peggiore tradendo assieme umanità e religione. Molte vecchie madri, rimaste sole in paese, hanno il figlio, delle volte il marito, in montagna con i partigiani. La brigata di Giulio è divenuta grande e ben armata, in grado di ingaggiare combattimento con tedeschi e fascisti. Molti dei partigiani sono ancora i ragazzi del paese che si aggiungono alla brigata quando serve per l'azione grande e il resto del tempo compiono piccole azioni nelle vicinanze, divisi in piccoli gruppi autonomi, nascondendosi in luoghi che conoscono bene.

Il prete si fa dire in confessione dove sono nascosti i ragazzi, se lo fa dire dalle madri e lo ridice ai tedeschi.

È assieme spia e boia.

«Chi conosce quel prete là?».

Lo chiede il comandante. Giulio lo conosce, sa come arrivare senza farsi notare fino alla chiesa, viene incaricato di prelevare il sacerdote e di portarlo al comando partigiano per un interrogatorio, un accertamento, un processo.

Giulio va da solo, è di giorno, non è ancora l'inverno più duro, ma fa già freddo. Alla cintola ha le due solite bombe a mano, a tracolla il mitra e cammina quasi allegro per le strade di casa sua. In chiesa c'è ancora la funzione, la messa delle vecchine, il prete alto, robusto sull'altare. In alcuni la fede, le fedi, aiutano l'umiltà, in altri esaltano la prepotenza.

Il signor arciprete è uno di questi ultimi. Si gira, volgendo le spalle all'altare, l'ha già avvertito prima e si gira ora a guardare il partigiano, il bandito armato che è entrato nella sua chiesa. Armato, ma piccolo e solo, e penserà il prete anche senza Dio.

«Che cosa vuoi?».

«Deve venire con me per essere interrogato dal comando partigiano».

Le vecchie rimangono zitte, le preghiere interrotte.

Il prete mette una mano, al di sotto dei parametri, in una delle tasche larghe della tonaca; la mano è fuori solo a metà quando Giulio, che ha pensato - questo qui mi vuole fregare -, spara con il mitra all'altezza dello stomaco, il padre cade nella chiesa che ha finito di essere sua. Giulio si piega, constata che è morto, gli toglie una pistola dalle mani, si guarda attorno e se ne va.

L'interrogatorio non ci sarà più.

«E allora il prete?» gli chiederà più tardi il comandante.

«Ha voluto fare il furbo. Era proprio una carogna, aveva la pistola indosso anche durante la messa».

La madre ha ascoltato attenta Giulio che parla del patio della sua piccola, ma tutta sua, casa di San Paolo. Sente il bisogno di confermare che il prete era proprio una carogna e ricorda che tutto il paese sapeva che era stato Giulio ad ammazzare il prete.

«Sì, gli ha sparato al prete ma non aveva torto!».



È ormai una vecchia donna che ha dovuto costruirsi addosso dolorosamente, col marito prima e con i figli poi, un senso della giustizia diverso dalla maggioranza del paese. Suo figlio aveva ucciso il maresciallo e il prete, nessuno ha il coraggio di rinfacciarglielo, ma il suo personale senso della giustizia l'ha fatta sentire sempre più sola.

Anche alla madre di Giulio piace raccontare. Non si sente ospite, la casa è stata comprata con i soldi di tutti, quelli del lavoro di Giulio e degli arretrati delle pensioni sua e del figlio.

Giulio aveva raccontato della casa che aveva prima in Brasile, quasi una baracca l'aveva definita e dopo un attimo di esitazione, quasi non sapesse se era giusto o no dirlo, aveva aggiunto: «Vivevo in una favela e i soldi di mia madre sono serviti».

È un sabato di sole e la signora racconta i suoi novantuno anni, come srotolandoli tutti nello stesso momento dinanzi a noi. Il suo vedere così poco forse l'aiuta a non avere nostalgia dei luoghi. Racconta e nel racconto l'Italia si restringe progressivamente: diviene l'Emilia e poi piccola quanto il suo paesino, diviene suo marito conosciuto da tutti e ricercato dai fascisti, l'Italia ha la stessa dimensione dei suoi ricordi, assomiglia oggi alla casetta di San Paolo e alla vita di suo figlio.

È impressionante questa signora così tanto e da tanto tempo radicata nella vita, che racconta di morti violente con un sorriso, perché il figlio è vivo. Ma racconta con pudore perché la morte è la morte e il dolore è dolore. Poi finito di parlare sembra astrarsi, già pensare ad altro, ma improvvisamente aggiunge: «Per una madre è comunque brutto andare alla tomba di un figlio».

L'Italia che gli italiani raccontano per il mondo non è mai la stessa. Sarà forse per questo che l'Italia sembra quasi aver bisogno di dimenticare. Storie e problemi di coloro che ha espulso, e gli espulsi che hanno fatto fortuna sembrano voler cancellare gli italiani meno fortunati che vivono gli stessi luoghi di emigrazione.

Non c'è spazio per i racconti di Giulio e della signora Olga negli eleganti circoli italiani, che vi sono quasi in ogni città importante dell'America latina, e così il pezzo di Brasile nel quale vivono è oggi la loro Italia, un luogo reso dalla solidarietà fra la povera gente, più patria, più familiare delle case fra le quali erano nati. La solidarietà vive solo fra eguali.

Giulio è un partigiano; ormai la sua è una brigata vera, con commissario politico e comandante. È tutto quanto serve. È così che si diventa giovani, appena si ha coscienza della forza e della libertà di esserlo. E da quel momento il tempo comincia a passare.

Giulio si ritiene un buon partigiano, un poco matto, quanto sa e vuole esserlo chi si sente giovane con obiettivi ravvicinati: l'azione da fare, la battaglia da vincere, la guerra da finire.

Che fare dopo la guerra?

Il che fare dopo è già lavoro, è già fatica.

La guerra di Liberazione è un'interruzione fra un lavoro e il successivo, una pausa per idee nuove, speranze, esperienze. Quello che comunque verrà sarà il lavoro successivo: ma sarebbe giunto con più ingiustizie, con più fatica, con più rabbia di quanto Giulio pensasse.

Giulio è laborioso e pigro. Le due caratteristiche non sono in contraddizione. Gli piace il lavoro, ma facendo un po' l'inventore, come dice lui. Sa aggiustare utensili, costruire un muro, riparare la casa, sistemare, inventando soluzioni ai problemi pratici.

Quando il lavoro è finito non ne ha più voglia.

In una vecchia scatola di latta, quelle da caramelle, con sopra l'immagine colorata di un cane da caccia, Giulio ha cianfrugliato i suoi ricordi. Ha le fotografie, poche, della guerra partigiana, una sua a cavallo fra la neve, giovane, sorridente, e realmente col mitra a tracolla, e alcune medaglie. Ne prende una al valore, con tanto di motivazione allegata, per un rilevante atto di valore. È la più importante medaglia che ha preso, gliel'ha data, così dice, il governo italiano dopo il 1945, e un monumento alla pigrizia, potrebbe essere, stando al suo racconto, uno spiritoso manifesto dell'antieroe.

La mostra dicendo:

«Nemmeno Rambo! La medaglia me l'hanno data per una cosa che non ho fatto, fra le tante che ho fatto. Avrei fermato da solo l'avanzata di una colonna tedesca».

I tedeschi avevano iniziato un'offensiva in grande stile tesa a braccare tutte le forze partigiane operanti nel parmense. Anche la brigata di Giulio c'è e accetta la lotta, con la tecnica evidentemente della guerriglia, scontro e sganciamento. I tedeschi avevano cannoni e carri armati, uno scontro aperto e frontale non era possibile per i gruppi partigiani. Dopo aver avuto ripetuti scontri con i tedeschi, i partigiani avevano ricevuto l'ordine del definitivo sganciamento: a gruppi o anche per proprio conto, raggiungere la base. I partigiani se ne vanno per piccoli sentieri del bosco interamente coperti di foglie già da tempo secche. I tedeschi inseguono per un po' e poi a sera desistono.

Giulio sta andandosene da solo, è stanco, non ha voglia di scappare, non ha voglia nemmeno di camminare a dire la verità. Trova una buca, una specie di tana, un anfratto naturale, ci si infila, ricoprirsi di foglie non è complicato e lì si addormenta, riesce tranquillamente a riposare. All'alba i tedeschi riprendono il rastrellamento del bosco con alcune pattuglie. I mezzi e il grosso degli uomini sono fermi sulla strada larga che taglia nettamente in due il bosco. Le pattuglie passano accanto alla buca di Livio, calpestando il fogliame, non si accorgono di nulla. Il bosco all'alba è tranquillo come in tempo di pace. I tedeschi tornano alle loro macchine di guerra e si preparano a ripartire, così come si prepara un esercito, mani e piedi che si muovono e le teste che pensano ad altro.

Uscito dalla terra Giulio si porta nascosto dalla vegetazione sino al ciglio della strada, guarda il movimento: un'autocisterna è là nel mezzo del movimento. Giulio ha fra le mani il fucile mitragliatore, la tentazione di usarlo, dello scherzo, della sfida, è forte.

Una sventagliata, colpisce l'autocisterna e poi di corsa attraversa la strada e si butta nella scarpata che porta dall'altro lato del bosco. Ha la sensazione che gli sparino dietro, ma ormai è salvo, non lo prendono più. I tedeschi pensano che i partigiani siano ancora tanti e nascosti nel bosco, fermano la marcia, si riorganizzano per una retata, che ritengono non facile per tutti i nascondigli e gli agguati possibili.

Sono ancora là il giorno dopo, quando Giulio è ormai da tempo nuovamente con la sua brigata.

«È questa la storia della medaglia della volta che ho fermato da solo l'esercito tedesco». E ride.

Una sera camminando per un pezzo di Brasile qua attorno, molto diverso dalla spiagge di Rio, ma è il Brasile di tanti italiani, Giulio continua i suoi racconti, che sono l'anima della sua conversazione. Le sue cose, idee e ricordi, gli si muovono nella testa tutte egualmente presenti. Giulio non è mai stato a Rio, non è mai stato a Bahia, non conosce i posti incantevoli del turismo brasiliano, io conosco più Brasile di lui, ma lui conosce il Brasile come la stragrande maggioranza dei brasiliani, che quando conquistano un angolo di sopravvivenza non si muovono più.

Il suo Brasile è San Paolo, un posto dell'interno dove è stato una sola volta per lavoro e il resto sono i giornali, è la radio.

Giulio si trascina la gamba, questa sera, nella nostra passeggiata serale nella periferia dell'immensa città, dove la mattina alla fermata dell'autobus, anzi all'ultimo capolinea, si incontra spesso una famiglia di scimmie che vivono nel vicino bosco e si sono abituate all'offerta mattutina di una banana, quasi un pedaggio.

La gamba gli fa male, mi racconta che la sua gamba ha subito un congelamento e che nelle ossa del piede e della gamba, questa è la sua interpretazione delle spiegazioni complesse dei medici, scorrono gocce d'acqua che non è stato possibile asciugare.

«E quando si muovono sono dolori».

Scopro così che Giulio pensa di portarsi nel corpo un po' di fiume del suo paese. Stava tornando solo, dopo uno dei tanti sganciamenti della brigata.

Solo, senza il mitra questa volta, ma con la pistola e due bombe a mano nella cintura, non so se sempre le stesse. Di notte sente in tempo il rumore cadenzato di uomini armati, di parecchi uomini, sono sicuramente fascisti o tedeschi. È inverno, la temperatura è abbondantemente sotto lo zero, ma non c'è altra salvezza che il ruscello che scorre nella macchia là a fianco, scorre con in superficie pezzi di ghiaccio, l'acqua è gelida. Giulio si immerge, salvo la testa, interamente nell'acqua, non c'era altra salvezza. Sono fascisti, una cinquantina, tutti armati, che hanno con loro prigionieri, dodici suoi compagni, catturati mentre si disperdevano come lui.

È notte. Uno a uno li ammazzano, uno a uno li vede ammazzare.

«Che potevo fare? Solo con la pistola e due bombe, avrebbero ammazzato anche me».

Soffre del freddo e dell'angoscia di non poter intervenire, il sangue e le ossa della sua gamba così divennero vecchie.

Molti anni dopo in Brasile, in una fabbrica, il capo operaio, un italiano, viene riconosciuto da alcuni compaesani di Giulio come uno dei carnefici di quella notte. Una sera tardi, in quattro o cinque, all'uscita della fabbrica, lo chiamano.

«Chi siete?».

«Ti ricordi Ghignazza?».

«Disgraziato che vuoi?».

«Niente, parlare di quella sera».

Il capo operaio, il fascista di quella notte, si appoggia le spalle al muro, capisce che si tratta di prenderle e di difendersi a pugni e calci. Qualcuno però, forse un parente di quei morti, forse qualcuno con la condanna della memoria, monta su una specie di trattore, uno di quelli con la pala di acciaio davanti per i lavori stradali, lo mette in moto e gli va addosso.

Una notte di guerra italiana finisce anni dopo in Brasile. Dopo tagliano i freni. Si sono rotti i freni, una disgrazia. Per i brasiliani va bene, non possono pensare ad altri motivi. Una notte è finita troppi anni dopo. La fine della guerra, i giorni della vittoria, sono assenti del racconto e anche del padre non si parla più e perciò si capisce che è morto. Le vicende straordinarie si possono raccontare, i dolori normali si tengono per sé. Tanti trovavano lavoro, grazie al parroco, i comunisti no. Che brutta espressione “guerra fredda” per disegnare gli animi in bianco e nero del dopoguerra. Nemmeno il tempo per gustare il sentirsi vincitore e ricominciarono gli anni delle umiliazioni. Non solo continuava a essere un contadino povero in un pezzo di terra che appena bastava alla consunzione dei vecchi, ma lo assaliva la rabbia di un passato prossimo che non dava diritto a nulla se non a una doppia discriminazione: povero e partigiano comunista. Ha imparato però che il giusto è provare a cambiare, continuare ad andare e così comincia la sua storia di emigrante.

«Ne ho fatte di bestialità!».

Questo è il commento di Giulio per una giovinezza passata dalla guerra all'emigrazione, nella quale il solo svago era una notte in una birreria non troppo cara e dove facessero entrare anche gli italiani, per il resto lavoro duro.

Nasce “l'italiano”, lo chiameranno così in tanti posti diversi e pronunciando diversamente. Lui comincia con le miniere del Belgio.

Per lui c'è Marcinelle, di esplosivi è ormai un esperto, con la meccanica si è sempre arrangiato. Oggi prende una pensione dal Belgio di quasi quaranta dollari al mese, ha lavorato in miniera per quattro anni e nove mesi, con cinque anni di miniera avrebbe avuto la pensione completa belga. Stava lavorando nel pozzo di Marcinelle, il giorno della tragedia, ma potrebbe essere anche stata un'altra località e un'altra tragedia meno nota, meno ricordata. Si rifiutò di scendere nel pozzo perché, secondo lui, lo stato delle

macchine e l'accumulazione di gas rendevano la situazione troppo pericolosa. L'esplosione avvenne quando Giulio era tornato a dormire, vennero a svegliarlo i compagni per chiamarlo al lavoro di soccorso. Non rimase nemmeno un giorno di più a fare il minatore, il resto del tempo lo ha passato a organizzare scioperi assieme ai suoi compagni. Ma dopo in Belgio non ha voluto restarci. Solo per pochi mesi di nuovo in Italia alla vana ricerca di un lavoro e poi in Olanda, in Francia e alla fine l'imbarco per il Brasile con il progetto Corcovado.

Il viaggio dall'Italia al Brasile, destinazione Rio, è per andare a lavorare in una fazenda, parte con il contratto già in tasca. I passaporti, con stampigliati i visti di lavoro, vengono ritirati subito, all'imbarco sulla nave. Che non sono turisti e che non possono andare dove vogliono è subito chiaro. Sulla nave, nel lungo viaggio, Giulio fa amicizia con l'ufficiale di macchina che è di Parma. Parlando in dialetto Giulio viene a sapere che la fazenda è una fregatura, una specie di prigione, un lavoro che non possono abbandonare per tutta la durata del contratto e dopo, se non lo rinnovano, vengono rimpatriati.

Giulio racconta che la fazenda è di proprietà di gerarchi fascisti italiani, Grandi o Storace non è sicuro dei nomi e non se ne preoccupa. È una fazenda modello, Giulio favoleggia dai racconti degli altri, di un monumento al duce all'interno della *fazenda*, di uomini armati, di fascisti scappati dall'Italia come *vigilantes*. L'unica cosa certa sono gli orari di lavoro massacranti e che i documenti dei lavoratori passano dalle autorità della nave agli uomini del progetto Corcovado venuti a prelevarli al porto di Rio.

Giulio decide di non sbarcare a Rio, che mai vedrà per tutti i quarant'anni successivi in Brasile. Con l'aiuto dell'ufficiale di Parma prosegue con la nave fino a Santos. Viene praticamente dato per disperso e si disperde in effetti in San Paolo che raggiunge subito da Santos.

Questa parte della vita di Giulio, è quella meno raccontata, dice solo che ha cambiato più di quaranta posti di lavoro, ha vissuto all'inizio in quegli stanzoni comuni che raccolgono emigrati e altri disperati, un materasso usato come unica proprietà e mangiare quando si può e oltretutto l'obbligo di avere il minimo di forza e di pulizia per andare in cerca di lavoro. Devono essere stati anni proprio duri.

«Gli italiani come me in Brasile non possono essere razzisti, gli unici brasiliani con cui avevo rapporto e qualche amicizia erano neri, eravamo poveracci allo stesso modo».

In una favela, nella baracca accanto, ha conosciuto sua moglie per l'appunto negra e povera, emigrata a San Paolo dall'interno del Brasile. Nella casetta di Giulio vive anche la suocera, che ha sicuramente molti anni, ma nemmeno lei sa quanti, non sa leggere, né scrivere, né far di conto.

«Si prepara da sola cibi strani che lasciano l'odore in casa giorni e giorni, beve tutto quello che incontra comprese le medicine».

Passa le giornate nel cortile accanto alla signora Olga, ignorandosi l'un l'altra. I tre figli di Giulio ascoltano rispettosi e divertiti i discorsi del padre, vivono tutti per conto loro,

sono tutti nati in Brasile e hanno mogli brasiliane. Giulio è più volte nonno. Giulio fa i conti. «L'idea - dice - è di prendere una grande casa nell'interno con un po' di terra e fare un'unica grande famiglia».

«Non credi che mi toglieranno la pensione dall'Italia? Mia moglie ha paura, ma io le ho detto che l'Italia non è il Brasile, la pensione non me la tolgono...».

A distanza di tanti anni, l'Italia lontana, per Giulio, che in quarant'anni è tornato solo una volta e non tornerà più, è divenuta la patria della giustizia e dei partigiani che l'aiuta a vivere meglio la sua vita da anziano brasiliano.

Parla con gli operai al bar, parla di politica, ha trovato amici, e ritrovato, per le coincidenze inconsuete e pure quasi inevitabili che appaiono nella vita di tutti i nomadi e migranti, persone e personaggi conosciuti negli anni turbolenti della lotta di liberazione. Si incontra con i Paulisti che erano appartenuti al corpo di spedizione brasiliano in Italia e con i quali si era trovato a compiere azioni in comune sui monti sopra Parma. Scopre persino, entrando per caso, assieme a suo fratello, in un negozio di salumi a San Paolo, che il salumiere è un ufficiale tedesco, che nei giorni della fuga si era arreso proprio al partigiano Giulio e a suo fratello. Aveva lasciato cadere le armi e aveva teso la mano per stringere quella degli italiani.

«E io gliela ho data la mano, anche se era un tedesco, ma ormai non voleva più combattere e io gli dissi: c'è un gruppo di prigionieri, aspetta che la guerra finisca e poi vattene a casa. Basta non fare più bestialità e tutto va bene. Mi dette una moneta da cinque marchi. Avevo tante monete antiche che avevo trovato, un tedesco ne aveva un fagottino pieno, le aveva prese a Roma dalla collezione del re. Era uno che aveva studiato e le capiva, ce n'erano anche di Giulio Cesare. Quando lo catturai, le presi e poi le detti a mio padre. Qualcosa dovevano valere perché so che le vendette e con i soldi pagò tutti i debiti e anche la casa. Ma la moneta da cinque marchi era proprio mia, me l'aveva data il tedesco che non aveva altro per ringraziarmi. Mio fratello me l'ha chiesta qualche anno fa, ha detto che lui in Germania c'era stato e la voleva per ricordo. Che bestialità, che c'entrava? Quella il tedesco l'aveva data a me. Bah sciocchezze!».

Scuote la testa come fa quando gli pare che le cose non siano andate come era più giusto, ma non per questo è il caso di continuare a pensarci.

«Mio fratello, invece, al tedesco che tendeva la mano aveva dato un pugno in faccia. E io gli dissi: che bisogno c'è?».

«È un tedesco».

«Va bene ma ormai si è arreso, è senz'armi».

Il dibattito sul pugno si era chiuso lì.

Il tedesco e Giulio si riconoscono, si salutano con grande cameratismo. Il tedesco poi guarda il fratello, gli si avvicina e gli stampa un cazzotto sul viso.

«Hai visto che non c'era bisogno», dice Giulio al fratello.

Armando Cipriani (Roma, Italia)  
Premio Pietro Conti, III edizione

BRASILE

ITALIA – Emilia Romagna